

## I SALMI

↑ I salmi sono Parole di Dio, preghiere di Cristo. In questo non si distinguono dalle altre preghiere. Da ciò non si deve dedurre che ci sono imposti dall'esterno. Perché essi si raccomandano per l'anelito che li anima, per tutta l'esperienza di fede di cui sono testimoni. C'è in essi una qualche cosa di quell'attesa di Dio, attesa della pienezza della salvezza, che lo Spirito ha messo nel cuore di ogni uomo. Se questa attesa non è assente da nessuna parte, essa si è fatta in Israele più intensa e più spoglia, perché Dio vi si è rivelato Lui stesso. Che prende la forma di un genito o di uno sposo, di pianto o di gioia o che non arriva a formularsi adeguatamente, vi si riconosce Dio, perché egli è quel che è il desiderio dello Spirito.

### Meraviglia e amore.

Uno dei più bei tratti del Salterio è la freschezza della meraviglia che lo attraversa da cima a fondo, lo stupore così autentico davanti alle realtà di Dio. Da soli non siamo tutti capaci per poter esprimere la nostra adorazione, la nostra lode. Chi può dire ciò che Dio ha fatto per noi? Chi potrà lodare come si conviene Colui che supera la nostra capacità intellettuale? Tutti risentiamo l'insufficienza delle nostre parole e questo sentimento della nostra situazione rischia di arrestare il piccolo ~~salmo~~ <sup>salmo</sup> che abbiamo.

Da questa impotenza i salmi ci vengono in aiuto. Ci insegnano un linguaggio di adorazione, di lode, di ringraziamento. Ci portano a cantare Dio come

non oseremmo fare da soli. Tu essi la realtà di Dio è sempre nuova, sorprendente, miracolosa. Anche nelle sventure la lode non è mai divenuta puramente formale. Le parole devono tradurre un afferramento dell'uomo da parte di Dio, una interrogazione piena di meraviglie!

- Chi è come te, Signore! Tutta la creazione richiama la tua forza e la tua saggezza incommensurabile. La tua sola parola è più forte di ogni minaccia distruttrice, più potente di ogni orgoglio. La tua volontà sovrana ~~comanda~~ ordina l'universo fino nelle sue profondità più inaccessibili. Quante cose meravigliose e quanti progetti hai fatto per il tuo popolo! Tu tutto ciò che hai congiunto quelle infinite fe-  
delità, quale abbondanza e quale intensità di amore e dipendono! Se mi ricordo delle tue meraviglie, rimango come stordito: non potrò mai contarte.

- Tu sei l'Unico, l'Incomparabile. Sei tu solo che agisci in modo così stupendo ed ami al di là di ogni comprensione umana. Il tuo amore è così grande che l'universo intero dovrebbe poter prenderne coscienza e farne l'eco.

E perché tu hai voluto farmi gustare questo amore, da parte mia che ti lodi finché vivrò è che non cerchi mai più altrove, anche nell'ora del dubbio e della prova, come se, con te tutto mi fosse dato! Tu sei il Dio santo, impenetrabile nella maestà della tua gloria, tu sorpassi ciò che ogni uomini possono percepire del divino e tutto ciò con i tuoi tu hai voluto un legame così

stretto che io oso dirti ora " mio Dio mio Re, " mia eredità su questa terra, mia gioia ".

Ecco come i Salmi parlano dell'esperienza della meraviglia. Ecco come formano in noi il senso di Dio.

Orto, questo non si fa automaticamente. Nel mi non si sostituiscono all'incontro personale con Dio. Ci rimettono solo sul cammino. Ci ricordano queste realtà dell'adorazione, della lode, quando le dimentichiamo. Ci ricordano, quando ci riflegliamo su noi stessi, ci ricordano il gusto, quando stiamo per abituarci alle realtà di Dio. Quasi in nessun' altra parte nelle preghiere del popolo di Dio troviamo tanta spontaneità nella meraviglia. Si direbbe che i Salmi sono la preghiera delle gioinezze del popolo di Dio. Colori che li hanno composti osavano esprimersi, osavano cantare. Essi sapevano che la sapienza di Dio sorpassa la nostra stessa e la nostra comprensione. Anche se abbiamo bisogno della maturità delle preghiere di altre epoche della storia, mai potremo fare a meno di questa freschezza e di questa audacia. Bisogna che resti in noi la spontaneità quasi spensierata dell'uomo che è come abbagliato da Dio.

Non è solo per la loro meraviglia e la loro lode che i salmisti ci insegnano il senso di Dio. Lo fanno anche per il fervore e l'interiorità del loro amore per lui.

EsPLICITAMENTE non si discute dell'amore verso Dio. In numerosi salmi, tuttavia, si esprime un amore che è più che una fedeltà morale e culturale. Pur essendo fondamentalmente obbedienze alla Parola, questo amore è qualcosa di più affettivo. La realtà di Dio ha toccato l'uomo nel suo essere intimo e di lì (dalla sua "carne", come dicono i salmi) sporge una stanza che porta verso Dio, <sup>abbondanza</sup> di gratitudine o di sicurezza, attesa assetata o pienezza tutte illuminate.

Di questo amore che tende verso l'interiorità il "timore di Dio" è l'espressione più globale. Nei nostri spiriti evoca l'immagine di un Dio che incute terrore e si confonde anche con la paura del castigo, la paura del dispiacere. Ma non è così che i salmi l'intendono.

L'uomo che teme Dio è colui che è preso dalla realtà di Dio. Egli sta davanti a Dio sapendo davanti a chi si tiene. Riceve la sua parola come una volontà sovrana che non si può ascoltare e dimenticare ma che ~~si~~ si ricorda di compiere subito. Il timore del Signore è l'opposto della "routine" e della sufficienza. È una attenzione sempre nuova, una vera presenza a Dio.

Certo, i salmisti non nascondono la realtà terribile di Dio: "La mia carne rabbrivisce nel timore di te; io pavento il rigore dei tuoi giudizi" (Sm. 119, 120). Ma questo timore non è la paura di ciò che Dio potrebbe fare. È piuttosto il rifiuto di

ignorare ciò che Lui è. Qualunque sia il modo con cui si manifesta, Israele resta unito a Lui senza riserve, preferendo la sofferenza all'abbandono.

Molto spesso nei Salmi il timore si identifica con la confidenza e l'amore. In un salmo "colui che lo teme", sono messi in parallelo con "colui che lo ama" (Ps. 145, 19-20); in un altro "colui che lo teme, è anche colui che lo vede come rifugio" (Ps. 31, 20). Il timore di Dio dona all'amore per Dio una sfumatura di rispetto, di adorazione. Esso ricorda che è a Dio che si indirizza questo amore. Toglie alla confidenza ogni presunzione. L'intimità di Dio non può essere ricercata che dagli umili. "Il Signore si confida in quelli che lo temono" (Ps. 25, 14)

✱  
Sviluppo della nozione di "timore di Dio".  
Con molte sfumature, senso di Dio e amore per Lui si trovano insieme in questa sola espressione.

Per parlare dell'intimità con Dio i Salmi usano un linguaggio che colpisce per il suo realismo, per la sua spontaneità senza complessi:

- Tu mi hai nascosto il tuo volto, esulto all'ombra delle tue ali, io mi rifugio presso di te. Per me quale gioia il potermi tenere presso di te nel silenzio! Colui che guarda verso di te risplenderà. A chi ti cerca tu fai gustare la tua bontà, assaporare la tua dolcezza. Io ti guardo davanti a me senza interruzione. Perché essere con te sorpassa tutto ciò che posso desiderare nel cielo e sulla terra!

Oseremo noi da soli parlare così liberamente

dell'incontro intimo con Dio? Ma pertanto si ha l'impressione che questo linguaggio sia facile. Se c'è esperienza mistica, essa è solida e accessibile a tutti coloro che cercano Dio. Come non lasciarsi attirare verso Dio da questo spontaneità così umile?

Il tema della sete di Dio è vicino a quello dell'intimità. Il senso di Dio si esprime allora sia per il dolore acuto che provoca la sua assenza o il suo silenzio, sia per l'ardente ricerca della sua faccia, l'impatienza di accedere alla sorgente della vita. Qui ancora l'apporto dei Salmi è essenziale. Se Dio è veramente Dio per noi, avremo sete di lui fino a che marceremo nella fede. I Salmi ci ricordano questo. Ci impediscono di installarci nel nostro esilio. Ci rimettono in marcia facendo cantare la nostra dolorosa attesa ed il nostro desiderio.

Un altro aspetto del senso di Dio è il confronto con la sua volontà. Certi Salmi ci turbano sotto il peso della collera e si approfondano nelle profondità del pentimento. Altri ci strappano da una troppo facile affermazione del nostro essere peccatore e ci impegnano concretamente a una fedeltà senza riserve, sempre più interiore. Nei due casi i Salmi ci rivelano in noi il senso della santità di Dio.

C'è poi l'aspetto della confidenza, che è una delle caratteristiche più marcate del senso di Dio nei Salmi. Sono i favori di Dio che lo apprendono, coloro che si sanno piccoli ma vedono grande in lui.

"Mettere il suo animo sulle sue mani".  
Il senso di Dio non si apprende veramente che lo do-  
ve Dio stesso si rivela. Non è frutto di certi sentimenti  
religiosi. Tali sentimenti si mescolano inevitabilmente,  
poiché l'incontro con Dio ci rende in tutta  
la nostra umanità e tocca le fibre più intime del  
nostro essere. Tuttavia, il senso di Dio non è vero e  
diventato ~~se~~ se non quando è conforme alla verità  
di Dio. Per questo bisogna che Dio stesso lo formi in  
noi con la sua Parola e che lo purifichi senza fer-  
marsi mai al crogiolo dell'obbedienza.

In queste parole di Dio che sono i Salvi qual è l'accento  
particolare che ricorre il senso di Dio? Mi sembra che sia  
l'audacia, la sconcertante sincerità di cui i Salvisti  
danno prova di riguardo di Dio. Questi uomini non prendono  
nessuna delle precauzioni con Dio. Non simulano una attitudine  
edificante o pia. Parlano direttamente, con tutta  
la violenza della loro umanità ferita. Nella sofferenza  
se lo prendono con Dio stesso: è la sua mano che colpisce:  
impossibile rassegnarsi. "Perché, fino a quando  
questo abbandono, questo rifiuto?". È un rimprovero  
appena velato. Gli espongono i loro casi come dei  
lavori. Osano domandare tutto, perché colui che  
giudica dovrà farsi loro difensore. Nell'oppressione  
che che subiscono, non è la sua causa che è  
in gioco? Che ci guadagna Dio e non interviene.  
Anche facendo ricorso ad espressioni stereotipate, que-  
sto linguaggio colpisce per la sua immediatezza e  
libertà. Questo è particolarmente vero per le la-  
mentazioni, ma vale anche per la lode. Quando

questo si manifesta il più delle volte con una esuberanza e una vibrazione così ardite che le vene si muovono di certe supplicazioni.

Questo linguaggio dei Salinisti è significativo della relazione che Dio vuole avere con gli uomini. Tocchiamo qui un tratto specifico dell'Alleanza. Dio non vuole degli uomini minorati che, per paura o per facilità, si rassegnano e dimissionano davanti a lui. È l'uomo vivente che piace a Dio, ed è che non ha paura di impegnare la propria fede e che osa reagire con tutta la sua sensibilità umana. Queste volte una sottomissione passiva e una pudenza troppo moderata hanno abbassato Dio ad una immagine indegna di lui? Dio sarà nei nostri confronti, un giudice impersonale e inabborracciabile? Varrebbe di più non attendere troppo da lui?

Il vero senso di Dio include la riconoscenza della sua persona umana. Se lo si diminuisce l'uomo, si porta un colpo a Dio. Noi conserveremo il senso di Dio solo se entriamo nel dialogo del suo amore con tutte le risorse della nostra persona. Dio non vuole altro che questo.

È importante sottolineare questo, perché qualche volta si è tentati di giudicare la arditezza dei Salinisti in una maniera moralista: non avrebbero potuto essere più rispettosi, più pazienti, meno passionati? Si preferirebbe una religiosità più evoluta. Certo, ci sono nei Salinisti delle idee che sono al di sopra delle più misere dell'amore che Cristo ha manifestato. Ma quando degli uomini si compromettono nella



loro vegliera fino a "mettere le loro anime sulle loro ma-  
ni", non diventano per noi un esempio? Non dobbiamo  
imparare da loro fino a dove può andare la confiden-  
za? Attualmente noi abbiamo più che mai bi-  
sogno di un linguaggio che salvaguardi il rap-  
porto vivente e personale con Dio.



Non bisogna dimenticare che da parte sua Dio si è impegna-  
to nel dialogo con tutto l'ardore del suo amore. Egli ha  
riso il rischio, per così dire, di intraprendere una storia con gli uomini.  
Si è esposto, perciò ormai non potrà restare impassibile. Deve  
reagire con tutta l'intensità del suo ~~amore~~<sup>attaccamento</sup> per i suoi, che  
ci è da meravigliarsi allora intendendo i Salmi parlare di lui  
in maniera concreta e umana.

Dio non è solo presentato come un re, un pastore, un padre un  
amico. È detto di lui che egli "si pente secondo il suo gran-  
de amore", che "si rallegra di ciò che ha fatto", "Nasconde  
la sua faccia", "si risveglia", "si perde la beffa degli arroganti".  
Non si tratta solo di immagini primitive. È in gioco qualcosa  
di più essenziale, la nozione stessa del Dio vivente. Certo, nes-  
suna di queste espressioni pretende svelare la realtà indivi-  
duale dell'essere stesso di Dio. I Salmisti ne erano coscien-  
ti; potevano rimproverare Dio di "dormire" (di non in-  
tervenire), sapendo che in realtà "non dorme mai"  
(non resta mai inattivo; Ps. 44, 24; 121, 4). Tuttavia que-  
sto linguaggio fa parte della rivelazione. Che valore ha?

Più che mai siamo tentati di fare di un Dio immutabile  
un Dio immobile, inerte, sottomesso al determinismo  
della creazione e dunque incapace di intervenire real-

mente. Volendo spiritualizzare la nozione di Dio, cediamo, senza saperlo e una concezione troppo umana, troppo filosofica. Il linguaggio della Bibbia porta allora una convezione indispensabile: l'immutabilità di Dio è quella del suo amore. Se questo amore è identico ~~in se~~ <sup>in se</sup> stesso fino alla fine e fin incrollabile delle montagne, è anche infinitamente ricco in risorse e sovranamente libero nelle sue iniziative. Dio ha un dinamismo che ~~sospenderà~~ <sup>sospenderà</sup> sempre gli uomini dal pensiero rigido. Per essere indefettibile, la sua fedeltà non è statica. È "dialogale": va davanti a noi e chiama alla nostra risposta. Solo un dialogo con reale si apre al meglio il suo senso.

Questa maniera umana di parlare di Dio è inerente alla fede, allo stesso titolo che lo stile diretto dei salmisti. Certo, bisogna rispettarne la vera intenzione. Se no, l'espressione immaginata o figura il mistero di Dio. Ma rigettare questo linguaggio significa abbassare Dio nel dominio dell'artificiosità e snuare la relazione molto stretta che lega Dio all'uomo. Sarebbe fare del suo amore una benevolenza lontana o un discorso nell'estremo bisogno. Ora se Dio è l'Altissimo ineffabile, immutabile e anche il Dio eminentemente personale e vicino, Colui che rivendica un popolo e arriva fino a condurlo lui stesso.

Qui non significa esaltare Dio e sottomettere l'uomo alla sua maestà e onnipotenza per abbassare l'uomo. All'atto si è presentato il Dio dell'Antico Testamento come un Dio

totalitario, geloso di ogni gioia terrestre e giudice severo di ogni debolezza umana. Una tale concezione della trascendenza non può appoggiarsi sull'Antico Testamento. Sarebbe pensare Dio a un'immagine dell'uomo. La grandezza di Dio non è diminuita facendo, in seguito alla sua chiamata, l'uomo entrare come un partecipante vivente nella realizzazione del suo disegno. Quale premio dona alla responsabilità umana! Per salvaguardarla rende la sua azione sempre meno immediata ed accetta, fino nelle loro conseguenze, i rischi della sua confidenza. Il suo perdono non è una debolezza momentanea della sua giustizia, come se, per un istante, Dio facesse poco caso all'uomo. Il suo attaccamento ai suoi è altrimenti più intenso e non sopporterebbe ciò che non è inteso. Perdonare, e ristabilire la comunione, rinnovare la fiducia. Perché Dio non è geloso del posto che prende l'uomo. Egli lo è solo dell'autentica reciprocità d'amore che attende da lui. Questa reciprocità, la desidera così intensamente che, per suscitarsela, scende fino in fondo della sua fiducia.



"Tu Dio, tu solo".

La spontaneità, sia rude, sia delicata, di Salim è inseguire o dialogare con Dio più liberamente che non lo faremmo da noi stessi. Senza i Salim, una certa esperienza della vita e una concezione

più pie delle pieghe metterebbero in sordina e in  
dove, la sans franchise. Non è forse spesso più di  
cui non attendersi troppo da Dio, non prendere trop-  
pi rischi con Lui? Vi è dunque veramente un  
linguaggio di pieghe che noi dobbiamo e sol-  
mi e di cui avremo bisogno, finché faremo in  
marcia.

Tuttavia c'è un malinteso. Abbiamo insistito  
sul legame stretto che Dio stabilì con noi e  
sull'audace fiducia che egli ebbe. Questo potrebbe  
far credere che Dio è al servizio dell'uomo  
e che il nostro amore per Lui non sia veramente  
gratuito. Abbiamo voluto scartare una falsa idea della  
trascendenza. Ma niente si guadagna e si perde così  
il senso della sua gloria e del suo splendore. Avvicine in  
teologia ciò che avviene nella musica: il tenore  
che si arguisce viene il suo vero valore solo se il  
contrappunto si fa intendere nello stesso tem-  
po. Senza la tensione indispensabile del contrap-  
punto, senza la ricchezza che porta questa tensio-  
ne, il tenore diventerebbe piatto e statico.

Il tenore è quello della straordinaria una-  
nità del rapporto tra Dio e l'uomo. Il contrap-  
punto vi apprende una tonalità di gratuito  
e di maestà. Tenore e contrappunto non sono  
in opposizione, come se in Dio vi fosse una  
lotte tra la giustizia rigorosa e una certa debo-  
lezza per l'uomo. Si tratta piuttosto di una ~~con-~~  
~~trappuntazione~~ tensione dove tenore e contrappunto  
si arricchiscono o ricompaiono. Una delle affe-

maxioni più audaci dei Salvi è che " Dio appaga i voti dei suoi fedeli"; ora, questa affermazione si trova in un canto che comincia esordendo lungamente e incomensurabile grandezza di Dio (Ps. 145). Con molte varianti questa tensione si trova in tutto il Salterio. L'adorazione, del resto, non è piena se non si fa compagnia questa tensione. Una veduta unilaterale, sia della maestà, sia delle grazie, rischia di offuscare in noi il senso di Dio.

Con insistenza i Salvi riportano il nostro sguardo dall'inquietudine della terra verso "Colui la cui gloria risplende nei cieli" (Ps. 113,4). Ci fanno orientare davanti a lui, solo per meditare, ricordare, riflettere, contare, adorare. Questo ci impedisce di tirare Dio verso le nostre preoccupazioni o di negarlo troppo in funzione del nostro stato interiore. A non cercare in lui le cose che concernono il nostro rapporto con lui, noi finiremmo per non lasciare a Dio abbastanza posto per se stesso.

Ora, che la fiducia sia da vivere in una azione molto impegnata o nella notte di una grande prova, essa diminuisce se il nostro cuore non si allargherà alla misura delle opere di Dio. Per rafforzarsi la fede ha bisogno di uno spazio interiore dove prevalga l'attenzione gratuita a Dio.

Fermarsi così su Dio permette di presentire la gratuità di tutto ciò che egli compie. La meraviglia consiste essenzialmente nel riconoscere che tutto viene da Dio gratuitamente, da Dio

e da lui solo (Ps. 86, 10):

- Tu che nella tua maestà sei sufficiente a te stesso, hai voluto davanti a te una creazione immensamente ricca e, in mezzo ad essa, un essere umano che ti sia vicino e possa conversarti. L'universo, l'ordine ordinato in modo ammirabile, anche nei domini più misteriosi; il penetrare il senso di ciò è superiore alle nostre possibilità, ma tu ne godi e te ne prendi cura. Tu ti sei scelto fra gli uomini un popolo, non per i meriti che questo popolo aveva, ma liberamente, senza altra ragione che il tuo amore. Tu sei rimasto fedele a questa scelta, malgrado l'incredulità e l'enorme ingratitude dei tuoi. A tutte le defezioni rispondi con un perdono sempre nuovo, con un rinnovo della tua Alleanza. Ogni segno di bontà strappa dal mio cuore questa meraviglia: che cos'è l'uomo per meritare una tale sollecitudine? La sua vita non è che un soffio, il peccato lo macchia quando è nato. E tuttavia in tuoi occhi abbiamo tanta importanza.

Essere confrontati con questa sovrana gratuità ci rovescia interiormente. Chi siamo noi davanti a Dio? Non abbiamo altri diritti da far valere che la nostra povertà. Quando la mano di Dio si abbatte su di noi e alla nostra preghiera non si ritira, che possiamo fare se non piegarci finché la prova non sia passata? Ci sono anche dei momenti in cui la maestà di Dio ci viene

tie di terrore: ci prosterniamo nell'attesa  
senza parole. Dio ci sembra così inafferrabile  
che le parole ci perdetta. Non possiamo  
che mormorare la confessione del nostro  
nulla.

Una tale confessione non è servile, inde-  
gna dell'uomo. Essa esprime bene tutto  
il fremito di un fedele che si ferma al-  
la soglia, cosciente dell'insondabile grati-  
tù dell'accoglienza di Dio. Non siamo noi  
tutti degli stranieri e dei passanti vicini  
a Lui come i nostri padri (Ps. 39, 13)? Chi  
di noi potrebbe domandare il perdono, senza  
tremare interiormente al sentimento delle  
proprie inolegnità (Ps. 130, 5)? Chi potrebbe ec-  
costarsi a Dio senza essere confuso per la  
grandezza del suo amore (Ps. 5, 4)?

Ecco ciò che fa il contrappunto in rappor-  
to al tema della sincerità. Di nuovo tema  
e contrappunto si richiamano l'un l'altro.  
La sincerità da sola potrebbe diventare ve-  
suntosa. Essa non resta autentica se non  
che il senso della gratuità la sottintende.  
Di fianco alle chiamate immediate, deve  
esserci la lenta meditazione che è fatta  
solo da Dio. Oltre alle supplicazioni impu-  
zienti o alla lode esuberante, dobbiamo  
anche saperci inclinare in silenzio, nel  
sentimento o l'adorazione. Anche se ciò  
sembra paradossale, è l'esperienza dolo-

rossa della nostra nullità che ci fa misurare il valore che Dio dà alla nostra vita.

✱

« Il lungo viale »

Tutte le espressioni veterotestamentarie del senso di Dio si situano in una tensione tra la prossimità e la distanza. Il Cristo le unifica in una sola invocazione: « Abba, Padre ». L'adorazione e l'obbedienza diventano allora tutte interiori. La straordinaria densità di questa invocazione non ~~potrebbe~~ ~~essere~~ potè essere conosciuta dai salmisti. È veramente grazie al Figlio che noi osiamo dire « Padre ». È lo Spirito Santo stesso che fa sgorgare questo grido dal profondo del nostro cuore. Ho vorrebbe dire che tutto ciò che i Salmisti hanno inseguito del senso di Dio sarebbe d'ora in avanti da lasciare dietro a noi? Non lo credo. L'appellativo « Padre » appartiene alle « cose ultime », alla rivelazione ultima di Dio che si è realizzato nel Figlio. Non ammettere ciò è fare della paternità di Dio una verità che andrebbe da sola, è privare questo nome della sua densità. D'altra parte, una rappresentazione troppo umana impedirebbe piuttosto ai cristiani di chiamare Dio loro Padre. Per giungere al significato pieno originale



le di questo nome, per riscoprirlo senza inter-  
ruzioni di nuovo, il cammino più indicato  
è quello che tracciano i Salmi. Péguy ha par-  
lato i Salmi e un "lungo viale" fedele è  
diritto che direttamente o diretto alla so-  
glia della casa. "Essi solo conduce alla so-  
glia, ma non supera la soglia, non passa  
la porta. Non si prolunga all'interno della  
casa." "E conduce, porta, introduce lo squar-  
do e il fesso." (Charles Péguy - le mystère des  
saints innocents). È esattamente quello  
che fanno per noi i Salmi. Essi non superano  
la porta, non penetrano all'interno, ma è  
sufficiente che ci portino fino alla soglia.

La porta squassa, si apre e una pievezza  
nello stesso tempo preparata e impensabile. Per  
questa porta che è il Cristo, noi penetriamo nel  
cuore della rivelazione. Ma per arrivare alla  
soglia della porta, questo lungo viale dell'esp-  
erienza della fede sarà stato e sarà sempre  
l'avvicinamento più sicuro e più diretto.

Si crede talvolta che il Nuovo Testamento  
mette la nozione di Dio di più in secondo piano.  
Gli accenti della maestà e della gratuità, così  
sensibili nei Salmi, lascerebbero il posto e una  
attenzione più grande dell'uomo. Ricordiamo  
ci pertanto che un pensiero fortemente centri-  
to su Dio e un vero senso dell'uomo non si  
escludono l'un l'altro. Se il riconoscimento  
mento del mistero dell'uomo escludesse

nell'incarnazione di Cristo al punto che or-  
mai il più piccolo dei suoi fratelli porta i  
tratti di Figlio di Dio, l'orientazione "teocen-  
trica" si trova rinforzata nello stesso tempo,  
essendo divenuta in tutto più interiore.

Si pensi solo alle prime domande del "Pa-  
dre nostro": "impariamo a pregare per Dio!"  
Formuliamo delle intenzioni che ci sup-  
plano in finitum, ciò suppone un  
tale disinteresse per noi stessi che facciamo  
fatica a non aggiungere a ciascuna di que-  
ste domande un complemento: "in  
noi", "nelle nostre vite". Nella loro sem-  
plicità queste prime domande vedono così  
alto che noi ci sentiamo completamen-  
te smarriti davanti ad esse. Il loro senso di  
Dio va al di là di quello dei Salmi. Me-  
mo i Salmi che ci guidano più sicuranza-  
te; ci conducono direttamente.

✱

Qualunque cosa ~~si dice~~ si dice oggi, non è  
il Nuovo Testamento che ci scoraggia nella  
ricerca del senso di Dio, come se il Cristo  
ci avesse dispensati di guardare al di là  
di lui verso il Padre. La difficoltà ve-  
ne più dal pensiero moderno. Quando  
si tratta di Dio, non troviamo più attualmen-  
te delle parole adeguate. Il linguaggio che  
usiamo si presta senza interruzioni a dei

malintesi. Allora la nostra inettitudine ci va  
realizza. Noi non siamo neanche p<sup>er</sup>sona  
e molto a Dio in se stesso, tanto le rappre-  
sentazioni abituali ci ~~bastano~~ sembra-  
no insufficienti.

Non è mai stato facile parlare adeguata-  
mente dell' vero Dio o di avvicinarlo con il pen-  
siero: Dio ci supera sempre. Se attualmen-  
te si impone una depurazione dei nostri  
concetti, ciò non ha niente di anormale.  
Finché non avremo trovato le parole che  
portano, è meglio non parlare troppo di  
Dio. Tuttavia, una tale direzione può diveni-  
re fighizia e portare a perdere il senso di  
Dio. Avremo sempre difficoltà a compren-  
dere o esprimere il mistero di Dio, ma questa  
non è una ragione per lasciare e trasfizi-  
zare in un' attenzione all' "Invisibile".  
Nella situazione attuale in cui Dio per tanti  
uomini è lontano ed inattivo, siamo  
noi che siamo sui testi morti, nel senso  
forte del termine, « portatori di Dio »  
come dice la tradizione ortodossa. Gli  
altri attendono di vedere ciò che Dio è  
per noi.

Qualunque sia allora la voce che io  
stesso attraverso, qualunque sia a mio  
riguardo, il silenzio di Dio, « di giorno  
mi dice le sue grazie il Signore, e di notte  
io cantavo la sua lode e farò orazione

al Dio delle mie vite. (Ps. 42, 9). Anche se non  
avrei le risposte alla questione "dov'è dim-  
pore il tuo Dio", i Salmi restano con me  
capaci di mantenere viva nel mio cuo-  
re la sete del vero Dio. Che io li canti  
dunque per rischiarare senza interruzione  
questo "lungo viale" dell'Autro  
Tentamento e penetrare nella realtà  
stessa del dialogo con Dio. Che io li  
canti, per dire e ridire tutto ciò che  
Dio è, per ricordare le sue promesse.  
Che io li canti senza interruzione  
per non perdere sotto la fede una avve-  
zure con meraviglia nella ricerca  
delle sue tracce.